

Adriano Viarengo

## La «Mecca d'Italia». Il decennio «italiano» della cultura torinese

L'11 settembre 1850 un celebre attore, Gustavo Modena, scriveva a Francesco Dall'Ongaro da Torino<sup>1</sup>. Ma non era questa la località che egli indicava in capo alla lettera, bensì quella della «Mecca» (e lo farà altre volte negli anni seguenti). Così l'emigrazione politica nel regno sardo definiva la capitale sabauda. Trent'anni dopo sarà un letterato e giornalista, Roberto Sacchetti, a trasferire nella memoria storica italiana la denominazione, col suo racconto *La Mecca d'Italia*, che comparve nel volume *Torino 1880*<sup>2</sup>. Come si vede, la voce degli emigrati, anche di quelli meno monarchici com'era Modena, già all'indomani del biennio rivoluzionario, indicava così Torino come la meta di un esilico pellegrinaggio. Non sempre in termini così neutri. Nell'ottobre dell'anno seguente, ad esempio, proprio il veneziano datava una sua missiva, sempre a Dall'Ongaro, «da Mecca-Fetida»<sup>3</sup>. Direi che è proprio l'emigrazione politica, o meglio la sua parte «intellettuale», a colorare, per così dire, quel decennio, facendo di Torino una città «italiana», certo entro certi limiti, principalmente culturali.

Anni or sono, recensendo una raccolta di scritti di Alessandro Galante Garrone, Massimo Salvadori ha indicato il decennio del quale ci stiamo occupando come «uno dei pochi momenti in cui il potere nell'Italia otto-novecentesca si incontrò a livello veramente alto e non basso con la grande cultura»<sup>4</sup>. E questo, possiamo aggiungere, più incisivamente a Torino, polo per evidenti ragioni più attrattivo tra tutte le città sabaude, anche se, per altro verso,

---

<sup>1</sup> *Epistolario di Gustavo Modena (1827-1861)*, a cura di T. Grandi, Roma 1955, p. 147.

<sup>2</sup> Torino 1880, pp. 187-203.

<sup>3</sup> *Epistolario di Gustavo Modena*, p. 148, lettera del 30 ottobre 1851.

<sup>4</sup> M.L. Salvadori, *L'albero di Mazzini*, rec. a A. Galante Garrone, *L'albero della libertà*, Firenze 1987, «La Stampa», 23 marzo 1988.

evitato dall'emigrazione più radicale che preferì stabilirsi nella più inquieta Genova. Per dargli ragione basterà ricordare nomi come Niccolò Tommaseo, Pasquale Stanislao Mancini, Bertrando Spaventa, Cesare Correnti, Francesco Ferrara, Francesco De Sanctis. Alcuni tra i tanti che, dopo il biennio 1848-1849, non furono più costretti a lasciare la penisola verso Svizzera, Inghilterra, Belgio o Francia, ma poterono scegliere anche il regno di Sardegna, dove lo Statuto, con le sue garanzie di libertà, era stato conservato<sup>5</sup>. Così l'esulato patriottico italiano ebbe sempre più come suo centro il regno sardo e persero progressivamente rilievo le concentrazioni esiliche fuori dalla penisola, tanto più dopo il colpo di Stato di Luigi Napoleone, che segnò di fatto il tramonto delle speranze di una ripresa rivoluzionaria in Europa, tanto attesa dalle forze democratiche per il 1852. Torino stessa si illudeva forse, si è scritto, sulla portata di quella «sorta di unità culturale prima ancora che politica», che allora si realizzò, quasi si fosse «saldamente assicurata il privilegio di saper amalgamare e dirigere le forze più vive del paese»<sup>6</sup>. La Convenzione di settembre, col trasporto della capitale altrove e la severità con la quale il resto d'Italia giudicherà la ribellione torinese, mostrerà che quel privilegio non era certo stato acquisito per sempre.

Nello Stato sabauda, uno stato di seconda fila in Europa, durante il cosiddetto «decennio di preparazione», le vicende internazionali si riverberarono con assoluta immediatezza sul piano interno. Al colpo di Stato in Francia del 2 dicembre 1851, ad esempio, corrispose, pochi mesi dopo, il famoso «con-nubio», che, da un lato, consolidava il regime costituzionale e, dall'altro dava un segnale di persistenza della politica estera «italiana» della classe dirigente subalpina anche dopo Novara. Alla guerra di Crimea e, soprattutto, al suc-

<sup>5</sup> Sull'emigrazione politica nel regno di Sardegna dopo il 1848, dopo gli importanti studi di Gian Biagio Furiozzi (*L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Firenze 1979) e di Bianca Montale (*L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria (1849-1859)*, Savona 1982), si è particolarmente soffermata in questi ultimi anni Ester De Fort, lavorando sia sul fondo del Comitato Centrale dell'Emigrazione italiana nell'Archivio di Stato di Torino, sia sulle Carte personali dell'abate Camerini conservate nella Biblioteca Civica di Treviglio (su queste fonti cfr. E. De Fort, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento. Riflessioni su una fonte*, «Rivista storica italiana», CXV, II, aprile 2003, pp. 648-688). In particolare di lei si vedano *Editoria e mercato delle lettere a Torino a metà Ottocento*, in *Saperi per la nazione. Storia e geografia nella costruzione dell'Italia unita*, a cura di P. Pressenda e P. Sereno, Firenze 2017, pp. 71-138; *Immigrazione politica e clima culturale a metà Ottocento nel Regno di Sardegna*, in *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria, Atti del Convegno, Genova, 4-6 febbraio 2008*, a cura di L. Lo Basso, Genova 2008, pp. 193-223; *La Mecca d'Italia, in 1860-1861. Torino Italia Europa*, Torino, 2010, pp. 45-75.

<sup>6</sup> Cfr. M. Guglielminetti, G. Zaccaria, *Torino*, in *Letteratura italiana. Storia e Geografia*, III, *L'età contemporanea*, Torino 1989, p. 79.

cessivo Congresso di Parigi, corrispose l'avvicinarsi alla politica cavouriana, anche se ancor sempre subordinato ad un reale orientamento «italiano» di essa, sia della Sinistra parlamentare che non aveva acceduto al «connubio», sia dell'esulato parigino legato a Manin, il quale, non a caso, aveva avanzato già nel 1855 la sua adesione a quella politica dalle colonne del «Diritto», il quotidiano espressione dichiarata della Sinistra stessa. Un fatto, come vedremo, non sempre ben interpretato nella storiografia corrente.

Del resto va ricordato che, già nel primo ministero d'Azeglio, troviamo esuli, come il piacentino Pietro Gioia, il romagnolo Luigi Carlo Farini e l'inoscidabile Pietro Paleocapa (due volte ministro con Azeglio e due con Cavour).

Tutto questo per dire che, sin dal finire del 1849, il legame tra esuli e politica è, nel regno sardo, molto intenso. Cito soltanto un caso, in genere un po' dimenticato. Pensiamo a quale è stato il peso, sui futuri destini della penisola, della bocciatura di ogni ipotesi murattista per il Regno delle Due Sicilie da parte della gran parte dell'esulato meridionale, tanto quello rifugiato nel regno sardo, quanto quello riparato a Parigi e legato al gruppo Manin. Una soluzione, quella Murat, che tentò personaggi diversi come Giuseppe Montanelli e Cavour, e che avrebbe negato ogni sviluppo unitario del problema italiano.

Non è certamente un tema inesplorato, quello della emigrazione politica nel regno sardo e in Torino durante gli anni Cinquanta dell'Ottocento. Al contrario, esso ha conosciuto una buona fortuna storiografica, rinnovatasi ancora in questi ultimi decenni. Non è quindi il caso di ripeterne qui la vicenda. Quel che segue vuol essere un piccolo tentativo, attraverso pochi esempi e considerazioni, di riflettere, si spera in modo non del tutto scontato, su qualche aspetto di quel momento, partendo dagli ambiti nei quali gli emigrati che possiamo definire «intellettuali» trovarono maggior spazio e dal ruolo che vi ebbero. In secondo luogo si accennerà ai referenti politici che essi ebbero, per concludere, in terza istanza, con qualche accenno alla cultura subalpina antecedente all'arrivo degli esuli politici e sulla sua un po' troppo scontata «arretratezza».

## 1. L'accoglienza alla Mecca

Il grande afflusso, si pensa alle 40-50 mila persone, di esuli nel regno sabaudo non ebbe accoglienza solo buona, anche se ci fu un certo impegno, pubblico e privato, per farvi fronte. Se possiamo sorridere nel leggere Vittorio Bersezio là dove scrive di un Azeglio che usava «una larga e benevola tolleranza verso gli emigrati» o di un Cavour «dispensatore generoso di favori agli italiani di

altre province»<sup>7</sup>, non dobbiamo però dimenticare che esistette un Comitato di soccorso per essi, certo spesso portato a discriminarli su basi politiche, ma, insomma, ci fu. Così come ci furono, d'altra parte, espulsioni massicce di esuli (anche «intellettuali») in certi momenti (1853, 1857, 1858) e gli intendenti furono sempre esortati alla massima sorveglianza su di essi da tutti i ministri dell'Interno. Ma, ancora una volta, ci fu anche l'altro verso della medaglia, ad esempio quella Camera dominata dalla Sinistra liberaldemocratica che, nell'autunno 1849, propose di concedere la cittadinanza sarda a tutti gli emigrati politici italiani rifugiati nel paese, non soltanto a quelli dei territori annessi formalmente durante la campagna del 1848, e ne fece la condizione per dare la propria approvazione al trattato di pace di Milano con l'Austria. Mossa nobile, ma incauta. Essa offrì infatti al presidente del consiglio, Massimo d'Azeglio, il destro di andare a quelle elezioni anticipate del dicembre, precedute dal noto proclama di Moncalieri, che della Sinistra segnarono una irrimediabile sconfitta<sup>8</sup>.

Vediamo, intanto, qualche malumore. Certo non tutti arrivavano al livello di un libello anonimo del 1850 che annoverava gli emigrati tra le *Dieci piaghe d'Egitto rinnovate in Piemonte*, ma anche un conservatore non estremo, come Giorgio Briano, vicino al Revel e non certo al Solaro della Margarita, poteva lamentare come «il più meschino di questi nuovi arrivati nelle nostre terre ott[enesse] i favori e i vantaggi del governo che noi paghiamo»<sup>9</sup>. Persino un esule del '21, e certo non reazionario, come Giacinto di Collegno, non poteva trattenersi dallo sbottare, conversando con William Nassau Senior:

La stampa è per lo più nelle mani degli stranieri; molti dei quali pagati dall'Austria [...]. Lo stesso si può dire per gli emigrati. Il Piemonte è diventato lo scolo in cui confluisce tutto il mascalzonismo d'Italia<sup>10</sup>.

Ancora alla vigilia della seconda guerra d'indipendenza, un influente personaggio come il conte Federigo Sclopis, riflettendo sull'appena disciolta Società Nazionale Italiana, annotava:

<sup>7</sup> V. Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele II. Trent'anni di vita italiana*, VI, Torino-Roma 1892, pp. 1-2.

<sup>8</sup> Per questa vicenda rinvio a A. Viarengo, *Lorenzo Valerio. La terza via del Risorgimento 1810-1865*, Torino 2019, pp. 201-209.

<sup>9</sup> Giorgio Briano, *Le tasse e il popolo piemontese*, Torino 1857, p. 26, cit. in Furiozzi 1979, p. 10, nota 6.

<sup>10</sup> Cit. in De Fort 2008, p. 194.

resta a vedere se da essa ne verrà un vero miglioramento nelle sorti d'Italia; il certo si è che ne proverrà l'annientamento dell'elemento piemontese, se si compiono le intenzioni di tale Società ed i progetti del conte di Cavour. Osservate le nomine dei generali di divisione per l'armata: tre lombardi [sic!], Cialdini, Fanti e Cucchiari, contro due piemontesi, Castelborgo e Sambuy. Nel comitato della Società Nazionale Italiana v'erano Garibaldi, credo per vice-presidente, e La Farina, siciliano, repubblicano dichiarato, per segretario<sup>11</sup>.

Che il vice-presidente del Senato non conoscesse la provenienza regionale di tre generali di divisione e li attribuisse senz'altro al da lui poco amato ambito lombardo<sup>12</sup> non può non suscitare un certo stupore. Scettico sull'effettivo scoppio del conflitto ormai imminente, nel momento nel quale sembrò, in extremis, che esso potesse essere evitato da un congresso delle grandi potenze, il primo pensiero di Sclopis si rivolse ai giovani che da ogni parte d'Italia erano giunti nel regno sardo per partecipare alla guerra tanto attesa: «come sbarazzarsi noi, senza atti violenti – si domandava –, da questa turba di fuorusciti voluntarii ecc. ecc. che è venuta a far massa in Piemonte?»<sup>13</sup>.

Di sicuro era suonata ben diversa, il 31 dicembre 1850, l'apertura dell'articolo di fondo dell'ultimo numero della «Concordia», il giornale fondato da Lorenzo Valerio nel 1848 ed espressione della Sinistra parlamentare: «Ed ora [...] consacriamo l'ultimo articolo l'ultima voce dell'anima nostra a voi, emigrati dell'Italia». Un articolo che si concludeva con le parole: «a rivederci a Roma».

## 2. Mecca o «Odessa intellettuale»?

La più grave colpa degli immigrati, agli occhi della stampa clericale e reazionaria, era quella di «essersi fitti in capo che il Piemonte deve essere il cavaliere errante dell'Italia». Era gente che, «non contentandosi di vivere tranquilla fra noi, si rende indegna dell'ospitalità nostra». «Infatti – proseguiva nel 1853 «La Campana», un foglietto quotidiano al quale aveva dato vita l'infaticabile don Margotti – vi pare che un bel servizio lo rendano al paese quelli emigrati che corrompono il popolo col giornalismo? Eh, si legga i giornali che alcuni

---

<sup>11</sup> F. Sclopis di Salerano, *Diario segreto (1859-1878)*, edito a cura del p. P. Pirri S. J., Torino 1979, pp. 109-110, annotazione del 26 aprile 1859.

<sup>12</sup> Enrico Cialdini era modenese, mentre Domenico Cucchiari e Manfredo Fanti erano toscani.

<sup>13</sup> Sclopis di Salerano 1979, p. 92, annotazione del 21 marzo 1859.

emigrati ci regalano, e poi si dica se il nostro paese ne possa sperare frutti di prosperità e di moralità»<sup>14</sup>.

Era infatti il mondo della carta stampata a costituire una prospettiva, anche se spesso instabile e poco remunerativa, per l'intellettualità emigrata nel regno sardo ed è da quell'ambito che provenne molta della sua influenza sull'opinione pubblica locale e, soprattutto, italiana nel «decennio». Influenza politica e culturale.

Nel giornalismo subalpino, per la verità, la presenza di giornalisti non indigeni risaliva anche a prima del '48. Basterà pensare al settimanale «Mondo Illustrato», pubblicato da Pomba dal gennaio 1847 al gennaio 1849, che ebbe a direttori prima Giuseppe Massari e poi Luigi Cicconi. Per non parlare dei quotidiani politici nati proprio nel '48, col comasco Bianchi Giovini alla direzione de «L'Opinione» e, nella «Concordia», Giuseppe Revere, intento, sino alle Cinque Giornate, a scrivere il «primo-Torino», cioè l'articolo di fondo, in una redazione che, successivamente, ebbe a collaboratori altri esuli, come Giuseppe Augusto Cesana o Francesco Crispi, che abiterà la stessa stanzetta, una specie di sottoscala nella redazione, che già aveva ospitato l'esule bergamasco, mazziniano e poi cattaneano, Gabriele Rosa al principio del 1848<sup>15</sup>.

Era un mercato abbastanza ampio. Scrivendo nella «Rivista contemporanea», nel 1859, l'esule lombardo Pietro Maestri dava a Torino 32 tipografie in attività con 193 torchi (dei quali 47 meccanici) e con 780 lavoratori addetti<sup>16</sup>. Non che mancassero o fossero mancate forti oscillazioni. La grande crescita del giornalismo politico del '48-'49 aveva visto un tracollo all'inizio del decennio successivo: tracollo che aveva toccato l'area liberaldemocratica e democratica, con la scomparsa della «Concordia», del «Progresso», del «Messaggiere torinese», dell'«Uguaglianza», ma anche quella moderata federalista giobertiana, colla scomparsa del «Conciliatore torinese». Poco più era durato il «Risorgimento» cavouriano, cessato nel 1852 e ripreso nel 56/57, con un respiro politico più conservatore.

Eppure la stampa manteneva un suo ruolo, tanto più che, a quel che pare, si era venuta spegnendo la voce dei circoli politici, assai vivace nel corso del

<sup>14</sup> «La Campana», a. IV, n. 709, 10 gennaio 1853. Questo giornale, che imitava nel formato la diffusissima (e anticlericale) «Gazzetta del Popolo» era nato nell'aprile 1850 e cesserà nel 1854. Sin dal suo esordio, ricorrenti erano, nelle sue pagine, violenti articoli contro l'emigrazione, con titoli roboanti. *Beati i fratelli!*, esclamava il 3 aprile 1851 (a. II, n. 188), alludendo agli aiuti agli esuli lombardi, e due giorni dopo apriva con un articolo intitolato *La cuccagna dei ladri* nel quale si lamentava essere il Piemonte «cuccagna d'ogni generazione di fuorusciti e di fratelli» (a. II, n. 190, 5 aprile 1851).

<sup>15</sup> Cfr. G. Rosa, *Autobiografie*, a cura di G. Tramarollo, Pisa 1963, p. 99.

<sup>16</sup> Cfr. De Fort 2007, p. 72.

biennio 1848-1849 non solo a Torino e Genova, ma anche in altri centri minori e sempre più fievole si sarebbe fatta, con la voce delle piazze, anche la funzione dei comitati elettorali<sup>17</sup>.

Come vedremo, negli anni Cinquanta a far gemere i torchi non era soltanto più il giornalismo, ma esso ancora rimaneva una prospettiva occupazionale per l'intellettualità emigrata a Torino, anche tenendo conto che, nel decennio, comparvero qualcosa come 130 testate giornalistiche torinesi<sup>18</sup>, anche se molte effimere. Nel solo anno 1857, a Torino ne troviamo 53 (117 nell'intero regno sardo). Il che, per altro verso, giustificava una preoccupazione della quale si era fatto interprete il Gioberti nel suo *Rinnovamento*. L'abate, ora anch'egli esule volontario a Parigi, osservava infatti che la folta stampa libera rischiava di produrre un serio inconveniente: «il prevalere dei giornali ai libri», e continuava, concludendo con una citazione leopardiana:

I fogli periodici, quando eccedendo di numero, mancano di pregio, sono sterili di bene ed efficaci solamente nel male. Occupando soverchiamente le due classi degli scriventi e dei lettori, tolgono loro il tempo, l'agio ed il gusto degli studi seri e profondi, introducono il vezzo delle cognizioni facili e leggere, mettono in onore la semidottrina, *uccidono ogni altra letteratura e ogni altro studio massimamente grave spiacevole*<sup>19</sup>.

Concetti che riprenderà, alcuni anni dopo, un esule trentino (già trapianato a Trieste), Antonio Gazzoletti, lamentando lo scarso successo di critica di una sua tragedia:

Il giornale – scriveva nel 1857 a Tommaso Gar – in Piemonte ha ammazzato il libro: lo strepito delle mediocrità scribanziali ha ridotto al silenzio gli intelletti alti e sdegnosi... L'eccesso della vita politica trae seco la deplorabile conseguenza di ottundere almeno il senso più mite del bello artistico e letterario<sup>20</sup>.

In realtà, in Piemonte, Tommaseo aveva molto apprezzato il lavoro di Gazzoletti, recensendolo ne «L'Istitutore»; era stata meno benevola, nel «Cre-

<sup>17</sup> La storia dei club politici quarantotteschi a Torino non è stata tracciata ancora. Per qualche cenno cfr. A. Viarengo, *Lorenzo Valerio nel 1848*, in L. Valerio, *Carteggio (1825-1865)*, raccolto da L. Firpo, G. Quazza, F. Venturi, III (1848), edito a cura di A. Viarengo, Torino 1998, (D'ora in poi *Carteggio*, seguito dall'indicazione del volume), pp. XLIV-XLV, XCI-XCIV.

<sup>18</sup> Cfr. De Fort 2017, p. 119.

<sup>19</sup> *Del Rinnovamento civile d'Italia* per Vincenzo Gioberti, Parigi e Torino 1851, t. II, pp. 337 e 342.

<sup>20</sup> Lettera citata in G. Stefani, *Cavour e la Venezia Giulia. Contributo alla storia del problema adriatico durante il Risorgimento*, Firenze, 1955, p. 52.

puscolo» milanese di Carlo Tenca, la critica del marchigiano Eugenio Camerini, corrispondente da Torino della rivista. Sarà poi proprio la vita politica a costituire per Gazzoletti un inciampo. L'assunzione, l'anno successivo, della redazione del foglio cavouriano «Il Patriota» (durato pochissimo) gli costerà infatti l'ostilità del Tommaseo e di Lorenzo Valerio, il maggior tramite subalpino col mondo trentino attraverso l'antica amicizia e corrispondenza con Tommaso Gar<sup>21</sup>. Così Gazzoletti diverrà per entrambi loro un uomo *vitando*, un venduto<sup>22</sup>, proprio nel periodo nel quale sembra di assistere ad un vero pellegrinaggio di trentini in Piemonte<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> Valerio aveva conosciuto Gar a Vienna, nel 1835 (cfr. Valerio, *Carteggio*, I, (1825-1841), Torino 1991, p. 104, lettera al fratello Gioachino, Vienna, 17 novembre 1835).

<sup>22</sup> Di Gazzoletti così scriveva Valerio a Gar l'11 giugno 1858: «Dimmi se posso mandare a te od alla Biblioteca Civica copia della mia relazione e discorso sulla legge delle cospirazioni [la legge De Foresta, relativa agli attentati alla vita di sovrani stranieri] e ciò per la posta. Fu lavoro che mi costò molta tensione di animo e mi procacciò molte ingiurie, specialmente da un giornale di cui è scrittore l'avvocato Gazzoletti; motivo forse questo per cui non ho mai più veduto quel bizzarro tuo amico» (Novara, Biblioteca Civica e Biblioteca Negroni, Fondo Giannoni, Mss. D, 15. La lettera è senza indicazione di destinatario che è però facilmente identificabile sulla base della precedente corrispondenza di Valerio con Gar). E più tardi, il 15 luglio: «Io non conoscevo Gazzoletti di persona solo lo vidi con te e tu hai potuto udire la sbrodolata ed immensa professione di stima ecc., ecc. che mi fece in presenza tua. Fui lieto poscia di condisendere a fargli ottenere il libero patrocinio in Piemonte e più nol vidi. Ora per un po' di monete, e non per *dissensi politici*, (come tu scrivesti) prende parte ad un giornale salariato dal Ministro per vilipendere coloro che rimangono indipendenti. In esso si è più di una volta osato accusare noi di municipalismo e avversione alla causa italiana! Tommaseo sdegnato ha respinto il giornale che gli si mandava gratis. Io non fui mai amico del Gazzoletti ora lo disprezzo». Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio "E", busta 9, fascicolo 8. Manca l'anno, desumibile dal contenuto. Parzialmente edita in *Carteggio Niccolò Tommaseo - Tommaso Gar (1840-1871)*, a cura di M. Allegri, Trento 1987, p. 136, nota 3. Ringrazio Mario Allegri e la signora Caterina Tomasi della Fondazione Museo storico del Trentino per il loro aiuto nel reperire copia della lettera. Cfr., per la vicenda, E. Torchio, *Tommaseo e Gazzoletti*, in *Tommaseo poeta e la poesia di medio Ottocento*, a cura di M. Allegri e F. Bruni, II, *Le dimensioni del sublime nell'area triveneta*, Venezia, 2016, pp. 735-779. E Tommaseo: «[Non] mi sarei figurato ch'egli venderebbe il suo studio a Trieste per venir qui a vender la sua penna, o almeno ad appigionarla agli adoratori del Conte Cavour» (*Carteggio Tommaseo-Gar* 1987, pp. 135-136, lettera da Torino del 29 giugno 1858). Quanto a Valerio, Gazzoletti scriveva il 26 aprile a Gar: «Mi rincresce anche di doverti dire che col deputato Valerio non mi trovo più in termini di buon accordo, e, come nella politica egli suol fare questione personale, neppure in termini di buona amicizia. Il giornale da me diretto ha dovuto combatterlo un po' vivamente sul campo della questione relativa alla legge de Foresta che egli, come presidente della commissione incaricata di riferire alla camera, voleva respinta contro l'opinione di tutti i moderati e di tutti i buoni, come le seguite votazioni lo provarono, e meglio lo proveranno quelle che si attendono». E, sempre a Gar, aggiungeva l'8 luglio: «Quanto al Valerio, non è mia colpa s'egli ha cessato di salutarmi per via e m'ha cancellato dal numero de' suoi amici» (passi citati in E. Torchio 2016, pp. 769-770). Su Gazzoletti cfr. poi la voce di M. Allegri in *Dizionario biografico degli Italiani*, 52, Roma 1999, *ad nomen*.

<sup>23</sup> Tito Bassetti – ricordando la buona accoglienza che Valerio gli aveva fatto – scrivendogli nel novembre 1857, gli raccomandava l'abate Giovanni Battista Zanella (Torino, Biblioteca di Storia e



Ma della attualità del problema dei giornali e della loro funzione non si cessava di parlare, soprattutto perché toccava un tasto dolente nella coscienza stessa dei giornalisti, i quali tendevano a considerarsi anzitutto scrittori di libri. Lo faceva anche Tommaseo in un suo lungo articolo comparso nella «Rivista contemporanea» del marzo 1856<sup>24</sup>.

Era, quello del ruolo della stampa, tema ricorrente, acuito certo anche dalle pressioni che i governi sardi post-quarantotteschi su di essa esercitavano, tanto in termini repressivi, come contro la stampa mazziniana genovese, tanto in termini di finanziamento coi fondi segreti dei fogli – spesso effimeri – filoministeriali. Senza dimenticare quanto potesse, in questo campo, anche la situazione internazionale: basterà pensare, per gli interventi legislativi, alla legge De Foresta, figlia dell'attentato Orsini a Napoleone III.

In Piemonte si era affermato un giornalismo dal tono particolare, spiegava ai suoi lettori lombardi, Camerini, utilizzando una metafora che non era certo adatta a conciliargli l'affetto degli eventuali lettori subalpini: «Se non v'è la salsa dello scandalo, tutto pare insipido e si rifiuta» e ciò avveniva, spiegava, lanciandosi in un audace paragone, perché: «Torino è una città nuova, semi-barbara – l'incivilimento s'accoppia alla barbarie – un'Odessa intellettuale»<sup>25</sup>.

Diciamo che, con un personaggio come Giuseppe Revere (triestino, emigrato, già qui ricordato come primo redattore della «Concordia») in giro, la salsa era spesso servita. Si venivano anche formando un linguaggio, uno stile nuovi: quello che il prolifico Camerini chiamava lo «style réfugié». Anche per via dell'area linguisticamente marginale in cui operavano, gli emigrati si trovano spinti ad utilizzare una lingua italiana finalizzata alla maggior efficacia espressiva possibile in quel contesto, che tende a prescindere dal toscano, con una tendenza più sincretistica, anche nei confronti del dialetto locale.

Nelle seconde e terze file dell'esulato intellettuale, poi, si venne delinea-

---

cultura del Piemonte "Giuseppe Grosso", Archivio Valerio, II, 6, 2, lettera del 25 novembre 1857), il 1 dicembre lo stesso faceva Tommaso Gar che a quello di Zanella aggiungeva anche il nome del suo accompagnatore, Giovanni Boscarolli (ivi, IX, 7, 3). Del resto Gar stesso era stato ospite di Valerio e dei suoi fratelli nel settembre 1857 e al rientro aveva portato i saluti del torinese, oltre che a Bassetti, a Giovanni a Prato e Sigismondo Trentini (vedi, ivi, IX, 7, 2, lettera del 19 settembre 1857), che, non essendo il torinese mai stato in Trentino, non poteva che aver conosciuto durante loro recenti soggiorni a Torino.

<sup>24</sup> Cfr. A. Zangrandi, *Cronaca, politica, letteratura: Tommaseo e la collaborazione alla "Rivista contemporanea"* in *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*, a cura di M. Allegri, Rovereto 2009, pp. 455-456.

<sup>25</sup> «Il Crepuscolo», 28 febbraio 1858, passo cit. in *La vita letteraria in Piemonte e in Lombardia nel decennio 1850-1859. Carteggio inedito Tenca-Camerini*, a cura di I. De Luca, Milano-Napoli 1983 p. XXIX.

ando un fenomeno socio-culturale per il quale ancora Camerini – che un po' se ne sentiva parte – faceva riferimento alla situazione d'oltralpe, sempre scrivendone per il «Crepuscolo» di Carlo Tenca nel 1856:

La Bohème littéraire non ha trovato uno storico, ma esiste a Torino [...]. V'ha una scienza ufficiale, tenuta in istia, pasciuta, ricca splendida; ma è il brillante stato maggiore di un esercito stracciato. I disfavoriti o diseredati devono faticare in impieghi, in cure del tutto discordi dai proprii studi, e, se scrivono, non trovano neppure quell'udienza che nella felice Atene non mancava neppure a Diogene nella sua botte<sup>26</sup>.

Era la Scapigliatura, la Bohème italiana, ai suoi esordi. Un termine, che per primo userà proprio Camerini, vari anni prima che le desse notorietà l'omonimo romanzo di Cletto Arrighi.

### 3. Periodici redatti dagli esuli e controllati dai subalpini. Un caso a destra: la «Rivista contemporanea»

Tuttavia, precari o integrati, gli emigrati sembrano aver mutato l'atmosfera generale della capitale.

Scriverà Vittorio Bersezio, certo un po' esagerando sull'ala dei ricordi: «la capitale piemontese erane così cambiata che in essa più non si sarebbe potuto riconoscere quella fredda, militaresca, monacale città qual era prima delle riforme del 1847»<sup>27</sup>. Più «italiana», dunque? Certo dipendeva anche dai punti di vista.

In una dura lettera aperta del 1858 al conte di Cavour, ad esempio, Mazzini lo rimproverava invece di non aver fino ad allora «assunto all'interno un contegno tale, che [...] avrebbe fatto dire a tutta Italia: *il Piemonte non è uno Stato definito, limitato, vivente di vita propria; è l'Italia in germe; è vita italiana concentrata appiedi delle nostre Alpi*»<sup>28</sup>. Eppure proprio qualcosa che autorizzerebbe una impressione del genere l'avremmo se prendessimo in mano il numero del luglio di quello stesso anno della torinese «Rivista contempora-

<sup>26</sup> E. Camerini, *Corrispondenza letteraria del Piemonte*, «Il Crepuscolo», 13 gennaio 1856, p. 32.

<sup>27</sup> Bersezio 1992, p. 2.

<sup>28</sup> La lettera, dapprima pubblicata in opuscolo a Londra e poi riprodotta nel quotidiano genovese 'Italia del Popolo', nei numeri – subito sequestrati – dell'8, 9 e 10 luglio 1858, è qui citata da *Scritti politici di Giuseppe Mazzini*, a cura di T. Grandi e A. Comba, Torino 1972, p. 791.

nea», che reca un sottotitolo piuttosto ambizioso: «Filosofia – Storia – Scienze – Letteratura – Poesia – Romanzi – Viaggi – Critica – Archeologia – Belle Arti», lo scibile umano, insomma. Un prodotto, la rivista, che si collocava idealmente a metà strada tra il giornale e il libro, i cui reciproci rapporti, come abbiamo visto, suscitavano tante riflessioni. Il fascicolo citato contiene sette saggi e una rassegna politica. Vediamone gli autori, nell'ordine: l'eporediese Luigi Chiala, che è anche stato il direttore del periodico sino ai primi del 1857, i milanesi Pietro Maestri e Giulio Carcano, i bolognesi Gioacchino Napoleone Pepoli e Achille Montignani, il siciliano Gaetano De Pasquali (già deputato al Parlamento siciliano del '48), un ignoto Sidney R... (autore di una recensione – tradotta in italiano – della *Country Life in Piedmont* del Gallenga) e, per la rassegna politica, il tarantino Giuseppe Massari, dal 1856 voluto da Cavour come direttore della «Gazzetta piemontese». In altre parole, tolto il direttore, nessun altro nato suddito sardo figurava tra i collaboratori del fascicolo. Salvo l'inglese, poi, erano tutti esuli. Anzi, essendo la rivista anche l'esito di un assorbimento in essa, avvenuto due anni prima, del «Cimento», fondato dall'esule marchigiano Zenocrate Cesari, che della «Rivista contemporanea» era ora comproprietario e condirettore, si può dire che neppure il vertice del periodico fosse piemontese. Del resto, la stessa «Rivista contemporanea» era stata fondata, nel 1853, da un non subalpino, sia pure suddito sabauda, come il giovanissimo savonese Giuseppe Sagredo, poi docente «per chiara fama» nelle facoltà giuridiche di Sassari e Parma. Per di più, tra i suoi collaboratori, troviamo numerosi altri emigrati, tra i quali Tommaseo, De Sanctis, Montanelli e Bertrando Spaventa.

A proposito di quest'ultimo, e a riprova di quanto pesasse la matrice moderata, non solo in politica, della rivista, nel novembre 1856, avvenuto l'assorbimento in essa del «Cimento», Angelo Camillo De Meis aveva scritto a De Sanctis: «lo lasceranno scrivere nella «Rivista Contemporanea»? Chiala s'è scoperto un gran bricconcello». Aveva infatti, evidentemente al momento della fusione tra i due periodici, «fatto credere a Cesari che [quest'ultima] aveva ottocento associati, e poi si è trovato che erano duecento, mentre il Cimento era giunto ad averne secentocinquanta»<sup>29</sup>. Affermazione che, forse,

---

<sup>29</sup> F. De Sanctis, *Opere*, XIX, *Epistolario (1856-1858)*, a cura di G. Ferretti e M. Mazzocchi Alemanni, Torino 1965, p. 207; sull'argomento vedi anche la lettera di De Meis del 6 gennaio 1857, p. 266. L'atmosfera filosofica regnante a Torino era fortemente ostile all'hegelismo in generale, di qui le difficoltà non solo per Bertrando Spaventa ma anche per personaggi di lui minori come Angelo Camillo De Meis, cfr. G. Villa, *L'esilio piemontese di Angelo Camillo De Meis (1850-1860)*, «Studi Piemontesi», III, fasc. 2, novembre 1974, in particolare le pp. 314-316.

non era molto conforme al vero, ma era dimostrazione della considerazione che, nell'emigrazione meridionale, si aveva del Chiala. Quel che più preme qui mettere in luce, però, è il comparire, alle spalle e quasi sopra i due condirettori, in una lettera del gennaio 1857, sempre di De Meis a De Sanctis, di «una commissione che deve decidere delle materie da stamparsi e delle persone che devono scrivere per la Rivista». Ed essa si componeva «di Domenico Berti, Alfieri [Carlo Alfieri, che nel 1851 aveva sposato la nipote di Cavour, Giuseppina], Massari, due Montezemolo [Massimo e il fratello Enrico, che aveva sposato una figlia di Felice Romani], Tommasi [Salvatore, medico e fisiologo napoletano], e Farini», fedelissimo cavouriano: una commissione «massariana», cioè assolutamente moderata, costituzionale, cattolica, molto subalpina ideologicamente, quindi, e, ovviamente, subito mostratasi poco disponibile nei confronti di Spaventa<sup>30</sup>. Insomma, l'«alto» controllo era ormai divenuto pressoché totalmente subalpino e, per il peso sociale dei suoi componenti, indipendente dagli stessi direttori, tant'è che, cessando Chiala proprio in quel gennaio, Cesari non riuscì ad ottenere per Spaventa una collaborazione quantitativamente dignitosa ed egli dovette essere soccorso con una sottoscrizione tra gli esuli meridionali<sup>31</sup>. Massari, per Camerini, come per il meridionale De Sanctis, era il simbolo del moderatismo deteriore, e lo diverrà ancor più qualche mese dopo, quando redigerà una dura condanna della spedizione di Pisacane<sup>32</sup>. Sulla rivista, poi, un osservatore come Camerini era stato netto, commentando la sua fusione del «Cimento»: un «nuovo pasticcio reazionario e clericale» attuato con «la maschera del moderatismo», l'aveva definita nel «Crepuscolo»<sup>33</sup>. Curiosamente, però, un mangiapreti e moderati come Norberto Rosa, poteva darne, qualche anno dopo, un giudizio molto più positivo dalle colonne della «Gazzetta del popolo» del 22 gennaio 1858<sup>34</sup>. Tommaseo, nel frattempo, aveva però cessato di collaborare perché «Chiala gli truffava i pagamenti», come riferiva al maestro De Meis, il 20 febr. 1857<sup>35</sup>. Del resto Tommaseo aveva un'altra importante collaborazione: quella con l'«Istitutore», una rivista pedagogica di notevole diffusio-

<sup>30</sup> De Sanctis 1965, p. 266, lettera di De Meis a De Sanctis, cit.

<sup>31</sup> Cfr., ivi, pp. 270-271, altra lettera di De Meis a De Sanctis, Torino, 11 gennaio 1857.

<sup>32</sup> Cfr. le durissime parole nei suoi confronti del De Sanctis, scrivendo a De Meis: «Concepisco il politico moderato, che trova ciò [la spedizione] inopportuno; ma metterci della passione, e trattate coloro come l'ultima canaglia, questo è da Massari» (ivi, p. 388, 18 luglio 1857).

<sup>33</sup> Cit. in De Fort 2007, p. 117, nota 189.

<sup>34</sup> Ibid.

<sup>35</sup> De Sanctis 1965, p. 308.

ne fondata nel 1852 dal sacerdote Giovanni Lanza, solitario suo direttore<sup>36</sup>. Anche del «Diritto», l'organo della Sinistra parlamentare, Tommaseo sarà frequentemente collaboratore con le sue Appendici, potendo contare sulla amicizia del suo direttore, Lorenzo Valerio. Una amicizia che risaliva agli anni Trenta, quando Valerio aveva fatto del dalmata uno dei consulenti, oltreché collaboratori, delle sue «Letture popolari».

#### 4. Periodici redatti dagli esuli e controllati dai subalpini. Un caso a sinistra: «Il Diritto»

Ho accennato prima al murattismo, come un fenomeno stoppato dagli esuli meridionali nel regno sardo. Una risposta ad esso fu certamente la svolta politica di Daniele Manin, con la rinuncia alla opzione repubblicana a favore di una soluzione monarchica del problema italiano sotto l'egida di Casa Savoia, a condizione che essa si facesse promotrice dell'emancipazione nazionale e non solamente di una semplice sua espansione territoriale. La lettera di Manin, (col suo celebre «Se no, no»)<sup>37</sup> inviata al «Times» ed al «Siècle», venne inviata anche a Torino, nel settembre 1855, a Lorenzo Valerio, il vero e solo direttore del «Diritto», un quotidiano nato nell'aprile dell'anno precedente. Era stato proprio dalle colonne di questo giornale che, in quei mesi, si era levata forte la voce di molti esuli meridionali, in primis del De Sanctis, contro l'ipotesi di sostituire col figlio di Gioacchino Murat, sul trono delle Due Sicilie, Ferdinando II di Borbone. E quella del «Diritto» è, per molti aspetti, una storia simile, questa volta sul fronte del liberalismo radicale, a quella della «Rivista contemporanea», per quanto riguarda ruolo in esso degli emigrati e il reale suo controllo. Abitualmente, questo giornale viene definito come «democratico» dalla storiografia corrente. Il che è quantomeno improprio. Era nato dopo le poco confortanti elezioni dell'8 e 11 dicembre 1853, che non avevano fatto segnare alcun progresso alla Sinistra parlamentare. Un risultato insoddisfacente che veniva attribuito anche al fatto che essa non aveva avuto disponibilità, nella contesa elettorale, di un proprio organo di stampa, dopo la fine della «Concordia» nel 1850 e il fallimento, l'anno successivo, del «Progresso», nato, ricorderà anni dopo lo stesso Valerio, «perché

<sup>36</sup> Su questa lunghissima collaborazione cfr. M. Allegri, *Tommaseo e "L'Istituto" torinese: una collaborazione ventennale (1853-1873)*, in *Alle origini del giornalismo moderno*, cit., pp. 479-603.

<sup>37</sup> Vedine il testo in Valerio, *Carteggio*, V (1850-1855), p. 640

la *Concordia* era troppo moderata (sic)»<sup>38</sup>. Sin dalla fine del 1851, in realtà, la Sinistra era già scissa in tre aree. La prima era quella più moderata, coagulata attorno a due personaggi di peso, come l'ex-ministro Urbano Rattazzi e Domenico Buffa l'energico studioso, giornalista e politico, già intendente di Genova nel gabinetto Gioberti e poi nel breve governo Chiodo-Rattazzi. Col famoso «connubio» questo gruppo si era accordato con Cavour e, col suo avvento al ministero, era entrato nel governo con lo stesso Rattazzi. La seconda era quella dell'ala più radicale della Sinistra che aveva avuto nel quotidiano «La Concordia» e nel suo direttore Valerio l'uomo di punta tra le riforme del 1847, la fatal Novara e le elezioni del novembre 1849, con lui Riccardo Sineo e i genovesi Lorenzo Pareto, Vincenzo Ricci. Al suo interno essa conteneva una specie di sinistra della Sinistra, con personaggi di orientamento più o meno intensamente repubblicano, come il deputato sardo Giorgio Asproni, o Agostino Depretis, ancora in contatto coi mazziniani in occasione del moto milanese dell'8 febbraio 1853. Per quanto vicino a Valerio, del quale apprezzava l'impegno sociale e a favore della sua Sardegna, Asproni era anzitutto antipiemontese e antisabaudo e tale sarebbe rimasto, mentre Depretis si sarebbe presto allontanato da Mazzini definitivamente. Accanto a tutti costoro, talora consenziente talora no, Angelo Brofferio, che tuonava dall'alto degli scranni della Sinistra e dai suoi non sempre fortunatissimi giornali. Tutto un mondo, quello della Sinistra, che stava faticosamente metabolizzando la nuova situazione europea del post 2 dicembre – che aveva fatto saltare ogni prospettiva rivoluzionaria – e, insieme con essa, quella del regno sardo, dopo l'avvento al governo di Cavour, col suo ministero del «connubio». Alla Sinistra, è bene sottolinearlo ancora, continuava a guardare tutta quell'ampia fetta di esuli politici post-biennio rivoluzionario rimasti diffidenti o ostili di fronte al nuovo astro politico rappresentato da Cavour.

E da un esule, come Cesare Correnti, uno dei personaggi di rilievo del 1848 lombardo che con Depretis e altri aveva dato vita al «Progresso», era partita l'idea di dar vita ad un nuovo organo di stampa della Sinistra sin dagli ultimi mesi del 1853. Non è chiaro se si pensasse addirittura di affiancarvi una rivista o se si fosse inizialmente puntato solo ad una rivista. Già nel settembre Correnti ne aveva parlato con Giulio Carcano, altro esule lombardo, e poi col ligure Ausonio Franchi (al secolo l'ex sacerdote Cristoforo Bonavino), al quale doveva aver offerto la direzione del progettato periodico, almeno stando ad una lettera di questi a Mauro Macchi. Di qualunque cosa

---

<sup>38</sup> Cfr. ivi, pp. XXXIV-XXXV, per questa e altre reazioni del Valerio alla comparsa del «Progresso».

si trattasse, la reazione di Franchi fu negativa, poiché, come scriveva a Macchi: «mi sono accorto che si voleva far un giornale di *fusione* democratica, che transigesse su molte questioni gravissime per compiacere ai vari partiti»<sup>39</sup>. Partiti tra i quali ci doveva essere anche l'esulato italiano a Parigi, soprattutto Montanelli e, con lui, il gruppo parigino legato a Manin. Due settimane dopo il discorso, sempre secondo Franchi, parve chiuso<sup>40</sup>. Vari mesi dopo (e dopo, anche, le elezioni), nel febbraio 1854, il ligure tornava nuovamente a parlarne, però. Ma la confusione appariva veramente grande, sotto il cielo, visto che, sempre scrivendo a Macchi, egli parlava di due giornali, cioè di un «nostro disegno», al quale creava «qualche ostacolo» il fatto «che i deputati della sinistra fanno tutti gli sforzi possibili per fondar un giornale, che sia l'organo del loro partito; e quindi non possiamo ancora valerci dell'opera di quei pochi fra loro, che ci potrebbero aiutare molto nella nostra impresa». Fortunatamente, proseguiva, «fra pochi giorni il foglio parlamentare sarà fondato o non se ne farà più nulla». Intanto, però, Franchi incontrava deputati della Sinistra, come Depretis, Bonaventura Buttini, il sacerdote Giuseppe Robecchi, «coi quali vo[leva] spiegarsi chiaramente» per smentire le voci circolanti su di lui come direttore del nascente foglio «parlamentare»<sup>41</sup>. Stupisce, quindi, di trovarlo redattore capo del «Diritto», la cui «direzione politica» era costituita da Depretis, Robecchi, Correnti, Pareto e Valerio, allorché, il 3 aprile, il quotidiano fece il suo esordio. Una circolare che annunciava il nuovo foglio, infatti, lo presentava proprio come una iniziativa dei deputati della Sinistra volta a «rannoda[are] intorno ad una sola bandiera tutte le frazioni del partito liberale»<sup>42</sup>. Ad aiutare Franchi, un giovane esule, Augusto Zagnoni, medico e poeta mantovano che aveva preso parte alla campagna del 1848 tra i volontari lombardi ed era da tempo in contatto col Valerio e con Manin. Un esule, quindi, e un ligure sono gli operativi, esterni al mondo politico geograficamente subalpino, come il milanese Correnti. Valerio, per parte sua, si affrettava a scrivere a Vieusseux: «sebbene i deputati della sinistra mi abbiano dato il loro unanime voto, io non volli assumere la direzione del nuovo giornale che perciò non sarà per il nome né per l'essenza «La Concordia»»<sup>43</sup>. Si prospettava dunque un giornale con Correnti come

<sup>39</sup> Lettera del 17 settembre 1853, in F. Della Peruta, *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, Milano 1989, p. 261.

<sup>40</sup> «Del giornale non s'è fatto nulla; e ormai posso dire che si farà nulla», scriveva a Macchi il 1° ottobre 1853, *ivi*, p. 262.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 264, lettera del 1° febbraio 1854.

<sup>42</sup> Vedilo in Valerio, *Carteggio*, V, pp. 434-435.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 433, lettera del 28 marzo 1854.

promotore e in posizione di vertice e, in redazione, un uomo come Franchi, dalle numerose aderenze fra gli esuli di tendenze democratiche spinte, come Mauro Macchi, affiancato ad un esule lombardo. Un lignaggio ben poco piemontese, quindi. Piuttosto lombardo, invece, come quell'«Opinione», ormai in orbita governativa, che il lombardo Bianchi Giovini aveva diretto e l'aristocrazia lombarda emigrata nel regno sardo finanziava. Ma tutto durò poco. Presto Franchi dovrà scrivere a Macchi di aver «avuto qualche nuovo urto» con Correnti e di essersi convinto «dell'impossibilità di continuare questo lavoro». Stava quindi affrettando la raccolta di fondi per dar vita ad una sua rivista, che sarà «La Ragione»<sup>44</sup>. In realtà l'urto con Correnti aveva anche un altro promotore, che del Franchi era pure amico. Si tratta del Valerio, il quale, sin dalla comparsa del giornale, fu tutt'altro che semiestraneo ad esso, come sembrerebbe dalla sua lettera a Vieusseux. Aveva scritto a Ferdinand Flocon per assicurare gli esuli antibonapartisti che tale sarebbe stato pure l'animus del «Diritto», ottenuto promesse di collaborazione da Filippo De Boni, promosso il giornale con Tommaseo, che ne diverrà collaboratore, e Garibaldi. Ma aveva pure scritto a Correnti, ammonendolo che il giornale aveva preso una «via molto pericolosa facendo una propaganda anticattolica ed occupandosi quasi essenzialmente di questioni religiose» e suggerendogli di parlarne – essendo lui fuori Torino – «all'egregio e amato nostro amico»<sup>45</sup>. Così Franchi lascerà il giornale a metà ottobre, rimpiazzato come caporedattore da Zagnoni, a sua volta sostituito dall'avvocato piemontese Annibale Marazio, «essendo stata riordinata la redazione», come scrive allora Valerio a Vincenzo Ricci<sup>46</sup>. Gli altri componenti la direzione politica furono sin dall'inizio ben poco attivi. Così, quando Mazzini, sempre nell'ottobre 1854, in una lettera ad un altro foglio torinese, questo sì di orientamento democratico, il «Goffredo Mameli», rimproverò agli uomini del «Diritto», di essere nei suoi confronti «più che avversi, tiepidamente, titubantemente amici», paurosi «d'esser tenuti favorevoli a una dottrina che nei [loro] anni migliori era [stata loro]», Valerio respinse duramente l'affermazione, negando di essere mai stato mazziniano e giudicando ormai «nocevole alla causa italiana», l'azione mazziniana<sup>47</sup>. Con reazioni, comprensibilmente, non proprio calorose dai colleghi Depretis e Robecchi e altri suoi corrispondenti, come l'ex-deputato Cristoforo Moia o l'amico Filippo De Boni, ma con la

<sup>44</sup> Della Peruta 1989, p. 266, lettera dell'11 agosto 1854.

<sup>45</sup> L. Valerio, *Carteggio*, V, p. 460, lettera del 26 luglio.

<sup>46</sup> Ivi, p. 483, lettera del 13 ottobre 1854.

<sup>47</sup> Su questa polemica cfr. Viarengo 2019, pp. 268-270.



piena approvazione di Montanelli, a nome anche del gruppo di esuli italiani a Parigi che gravitava attorno a Manin, e di Garibaldi.

Era però prossimo un fatto più grave: l'addio di Correnti che, in occasione della discussione alla Camera, nel febbraio 1855, sulla partecipazione o meno del regno sardo alla guerra di Crimea, si separò da buona parte della Sinistra, dichiarandosi favorevole, come del resto fece anche Robecchi. Alla fine la direzione effettiva, dopo una riorganizzazione nel luglio 1855, rimarrà a Valerio, uscito ormai anche Depretis, e il «Diritto» diverrà sempre più quasi esclusivamente la sua voce, ostile alla politica cavouriana, tanto interna quanto estera, almeno sino al Congresso di Parigi. Una voce che, d'altra parte, si sforzava di cercare di mantenere legati i vari filoni del movimento nazionale, dalla sinistra liberale che sedeva in parlamento alla democrazia moderata dell'emigrazione, cercando di rispecchiare uno spettro politico il più ampio possibile. Nelle colonne del giornale troveranno posto personaggi distanti come Tommaseo e De Boni. Così anche questo periodico, nato dall'iniziativa di un esule come Correnti, finisce rapidamente sotto l'egida subalpina, completa quando anche Zagnoni ne uscirà, sostituito, come capo redattore, dal Marazio.

Dunque era ad un foglio nato per unificare «il partito liberale», che, nel settembre 1855, Daniele Manin inviava la sua famosa lettera. Curiosamente, questa missiva viene invece abitualmente considerata come inviata ad un giornale «democratico» – come s'è detto – e come una adesione di Manin alla politica di Cavour. Il conte, invece, ed a ragione, si adontò del fatto che venisse pubblicata nel «Diritto», «organo del Valerio»<sup>48</sup>, ed essa ebbe infatti una poco calorosa accoglienza nella stampa ministeriale. Effettivamente, sarebbe ben curioso se Manin avesse pensato di fare adesione alla politica cavouriana dalle colonne del quotidiano «democratico» e diretto, per di più, da uno dei più noti avversari politici, allora, di Cavour.

Che cosa si intende per «democratici» nella vulgata risorgimentale? Sostanzialmente l'essere repubblicani (unitari o federalisti), fautori di una assemblea costituente, di un parlamento monocamerale, di un suffragio il più ampio possibile, se non subito universale. I nomi che vengono alla mente sono Mazzini, Ferrari, Cattaneo.

---

<sup>48</sup> Era stata questa la risposta che, anni dopo, il conte aveva dato a Giorgio Pallavicino che, lamentava la cattiva accoglienza fatta allora alle proposte di Manin della stampa sostenuta dal governo: «In ogni modo Manin ebbe torto egli non doveva rivolgersi al «Diritto», organo del Valerio» (C. Cavour, *Epistolario*, XVII (1860), 2 (aprile-20 giugno) a cura di C. Pischedda e R. Rocca, Firenze 2005, p. 609, lettera del 5 aprile 1860).

Nulla di tutto questo rappresentava il «Diritto», che con Mazzini aveva polemizzato, puntava all'iniziativa sabauda, aveva un orientamento unitario ed era nato, l'abbiamo visto, per riunire «tutte le frazioni del partito liberale» e, ancora nel 1859, si dichiarava fedele «alla bandiera del partito liberale e indipendente». Questo «partito» era la sparuta Sinistra «pura» della Camera subalpina, che non aveva aderito al «connubio» ed il cui disegno politico aveva radici profonde nel ventennio precedente, tanto da spingere Mazzini a rimproverare, già nel 1840, a coloro che lo coltivavano, di illudersi di poter fare una «rivoluzione *Italiana* con un re». Né moderati, né democratici, quindi: *tertium datur*. Ed essi, nel 1855, erano effettivamente sostenitori di una soluzione monarchica, ma di una monarchia lafayettevolmente circondata da «istituzioni repubblicane», che volevano riformatrice e attiva sostenitrice dell'indipendenza della penisola, in alleanza col movimento nazionale<sup>49</sup>. A loro, nella Camera subalpina, si era appoggiato Gioberti nella sua breve esperienza governativa (e ne sarà rovesciato per il progettato intervento restauratore in Toscana). Da loro Cavour aveva staccato l'ala più moderata di Rattazzi. Ma quella Sinistra, dopo il 1848, dalla tribuna e dai suoi giornali (la «Concordia» prima, il «Diritto» poi, entrambe dirette dal Valerio) aveva mantenuto vivo il discorso nazionale insieme con un dialogo non solo con gli esuli dai moti quarantotteschi in Italia, ma con l'intero mondo degli esuli politici della sinistra liberale e democratica europea. Ad essa faceva riferimento anche Garibaldi. Per questo Manin si rivolse al «Diritto»: la sua non era ancora l'adesione alla politica di Cavour, ma a quella della Sinistra parlamentare, che solo dopo il congresso di Parigi si avvicinerà al conte, vedendolo muoversi sempre più nella direzione da lei auspicata. Ma, nel 1855, per Manin era soltanto la pubblica rinuncia ad una soluzione repubblicana e l'asserzione che, se una soluzione monarchica doveva esserci, questa poteva solamente essere quella sabauda. Era l'adesione, ancora condizionata, all'idea – che veniva da lontano e che preferisco chiamare liberaldemocratica – di fare una «rivoluzione *Italiana* con un re». A quel prodotto subalpino-ligure sbocciato sulla soglia degli anni Quaranta e al giornale che ancora, nel suo direttore soprattutto, lo rappresentava, si era giustamente rivolto il patriota veneziano. Ma quel foglio, se ospitava nelle sue colonne articoli e corrispondenze di emigrati, era ormai in salde mani subalpine.

<sup>49</sup> Cfr. A. Viarengo, *Un progetto politico fortunato: fare una rivoluzione italiana con un re*, in *Il Piemonte risorgimentale nel periodo preunitario*, a cura di F. Ieva, Roma 2015, pp. 44-63.

## 5. Editoria, critica, letteratura, filosofia, scienza

Nel mondo della carta stampata, però, non esisteva soltanto il giornalismo, nel quale il destino degli esuli sembra essere stato prevalentemente quello della subordinazione. C'era, ad esempio, spazio anche per i traduttori, non solo come nel ben noto caso del successo dei *Misteri del popolo* di Eugène Sue, ora stabilito in Savoia, anch'egli esule dopo il colpo di Stato di Luigi Napoleone, ma anche con la scoperta della letteratura statunitense, dalla *Capanna dello zio Tom* a Poe e Longfellow. Letture che i giornali stimolavano anche con una rubrica che venne allora affermandosi: quella dell'appendice. Non ci si arricchiva, però. È lo stesso Camerini a riferire di aver tradotto un volume per un professore di fisica al Collegio nazionale di Torino: ne ha ottenuto 290 franchi, il cattedratico commissionario, invece, ne ebbe dal Pomba «da 1000 a 1500!»<sup>50</sup>

Ma proprio quel tipo di traduzione, si trattava di un manuale, mostra che c'era anche dell'altro e del nuovo, e cioè lo sviluppo della stampa per il settore scolastico, che vedrà la fortuna dell'editore Paravia, ambito al quale dovremmo aggiungere un altro, non meno importante: quello che includeva opere come il *Dizionario della lingua italiana* del Tommaseo, l'amplessima *Biblioteca dell'economista*, diretta dal Ferrara e stampata, come il dizionario tom-maseiano, dal Pomba, o come il *Commentario* del codice di procedura civile degli stati sardi, avviato da personalità come Mancini, Scialoja e Pisanelli, o, ancora, il *Dizionario generale geografico-statistico degli Stati sardi*, redatto da un altro esule, Guglielmo Stefani, il creatore della prima agenzia di stampa italiana, e i volumi dell'*Annuario economico-politico*, poi *economico-statistico*, di Pietro Maestri. E dovremmo aggiungere opere di carattere scientifico, come le *Istituzioni di Fisiologia* del già ricordato Tommasi.

Due risorse, inoltre, gli esuli le avevano in sé: la passione patriottica e la memoria. Così, in quei loro anni Cinquanta torinesi, diedero ai loro concittadini acquisiti molta memorialistica e molta produzione storiografica. Opere storiche che, per oltre la metà, riguardavano sostanzialmente il biennio 1848-1849, così come, del resto, la memorialistica. In questi campi troviamo Farini, Gualterio, Montanelli, con opere importanti. Ed entrambe queste produzioni alimentavano anche il dibattito politico e generavano polemiche assai aspre, spesso sotto forma di pamphlet. Basterà ricordare quelli giobertiani contro Rattazzi, contro Gualterio, contro Dabormida, innescati dalle reazioni degli

---

<sup>50</sup> Cit. in De Luca 1973, p. XXXV.

accusati contro il *Rinnovamento*. L'offerta culturale, indubbiamente, si ampliò notevolmente, né mancò un'ampia produzione teatrale e librettistica.

Se con tutto questo, come ha scritto Ester De Fort, «l'apporto degli esuli non fu sufficiente a far superare all'editoria piemontese i consueti problemi»<sup>51</sup> (e cioè modeste dimensioni, scarsità di risorse, sproporzione tra offerta e pubblico potenziale, aggravata anche dal restringersi del mercato per la chiusura delle frontiere degli altri Stati peninsulari), e ciò vale anche e soprattutto per la capitale, dobbiamo almeno aggiungere che nel campo della critica letteraria ci fu, come notava Camerini nel febbraio 1856 sempre dalle pagine del «Crepuscolo», un mutamento rilevante: «Già in Torino – scriveva – Brofferio, Romani e Predari erano i triumviri [che]volgevano a loro senno la repubblica letteraria», ed a loro s'aggiungevano i temibili epigrammi del «ligure cavalier Baratta». Non che i primi tre non fossero ancora temibili ma Brofferio era «indispettito di non sapere spiccare la sua lista di luce» negli splendori della stampa; Romani, tornato in campo, aveva constatato che gli era negata persino «quella reputazione che si concede volentieri ai letterati in ritiro»; Predari stava in campo solo spintovi «dalla necessità di difendersi più che dalla voglia di assalire». «Uomini in cui l'acciajo non è ancora logoro; ma il regno dei critici è finito – concludeva Camerini –; la democrazia c'inonda, e se gli studi fosser come avrebbero ad essere, la presente generazione letteraria sarebbe già stata sepolta dai giovani»<sup>52</sup>.

Principe di quei giovani, nella critica letteraria, era certo De Sanctis (tra l'altro finito in galera proprio grazie alla balordaggine di un suddito sabaudo, il giovane nizzardo Henri Sappia)<sup>53</sup>. Egli aveva saputo coinvolgere il pubblico colto torinese con le sue lezioni dantesche, aveva dato saggio di sé discutendo nel «Cimento» e nella «Rivista contemporanea» – e sostanzialmente ridimensionandoli – autori come Guerrazzi e l'affermatissimo, nel bel mondo torinese, Giovanni Prati. Aveva però dovuto, per campare, andare ad insegnare a Zurigo, trovandosi la strada sbarrata verso l'insegnamento, tanto a Genova che nell'ateneo subalpino (morto Pier Alessandro Paravia nel marzo 1857), dai giudizi di altri due esuli di peso: Terenzio Mamiani e Niccolò Tommaseo, affini, in questo caso, al sentire di influenti ambienti cattolico-liberali<sup>54</sup>, gli stessi cui riusciva ostico lo hegelismo spaventiano. Cavour, invece, lo farà ministro nel '61. Ma quel primo round per la cattedra universitaria lo vinse il

<sup>51</sup> De Fort 2017, p. 121.

<sup>52</sup> Cit. in De Luca 1973, p. 265.

<sup>53</sup> Cfr. M. Mauviel, E.S. Serpentinei, *Enrico Sappia cospiratore e agente di Mazzini*, Marsciano Sant'Angelo 2009, pp. 31-62.

<sup>54</sup> Cfr. De Fort 2013 pp. 178-179; sul Capellina cfr., *ivi*, pp. 180-181.

vercellese moderato Domenico Capellina, il quale, peraltro, morì pochissimi anni dopo, nel 1860, appena quarantunenne. Anche questa volta la cattedra andò ad un piemontese, l'albese Michele Coppino, che del Paravia era stato allievo e che sarà ricordato certo più per la sua azione politica che per quella di docente universitario.

Altri, più diplomatici, capaci, come Mancini, di collocarsi con la Sinistra ma, anche attraverso il vivace salotto della moglie, di mantenere rapporti distesi con l'area governativa, o come Scialoja, già chiamato a Torino prima del '48, entrarono nel mondo accademico. Così fu anche per Ferrara, capace di farsi revocare l'incarico dal governo Gioberti, farselo restituire da quello Azeglio e farsi sospendere da quello Cavour, con suo passaggio in Toscana. Ma Ruggiero Bonghi non riuscì mai ad ottenere a Torino quella cattedra di filosofia alla quale aspirava.

Se invece guardiamo il mondo politico, là dove c'era la possibilità di esercitare un potere reale, nella Camera, gli emigrati furono assai pochi. Ad esempio, nella sesta legislatura, meno di una decina. Tra loro Correnti, Giorgio Pallavicino, Sebastiano Tecchio, Terenzio Mamiani. Poca fortuna nelle urne per le candidature di alcuni altri, come Mancini o Ferrara, solo Scialoja venne eletto a Trino, nel 1853, ma ebbe l'elezione annullata e Antonio Gallenga, eletto nella quinta legislatura, dovette poi dimissionare nel 1857 in seguito allo scandalo del famoso (e abortito) progetto di regicidio della sua gioventù. Bisogna anche dire che, essendo la deputazione non retribuita, non era facile per un emigrato potersi mantenere. Nei due primi ministeri Cavour, che coprono l'arco di quasi sette anni, tra novembre 1852 e luglio 1859, l'unico non regnicolo presente è il già ricordato Paleocapa, un tecnico. È vero che alcuni trovarono impiego nei ministeri, talora anche in alti gradi della loro burocrazia, ma sono casi sporadici.

Quel che si può concludere è che l'emigrazione fu certamente un lievito importante della vita politica e culturale torinese degli anni Cinquanta, che la ravvivò e ne ampliò gli orizzonti. Tuttavia non giunse mai a sottrarsi, a destra come a sinistra, ad una schiacciante egemonia piemontese.

## 6. Prima c'era il deserto?

Forse quella preminenza, frutto anzitutto della situazione oggettiva, aveva anche qualche base intrinseca alla realtà torinese, che sembra richiedere una qualche riflessione retrospettiva sul «prima» del grande flusso dell'emigrazione politica nel regno sabauda. Mi pare, infatti, che il decennio cosiddetto «di pre-

parazione» venga spesso presentato come una sorta di momento a sé, un fiore sbocciato all'improvviso. Sarebbe forse necessario, invece, inquadralo in tutto un processo della vita politica, anzitutto, ma anche culturale del regno di Sardegna, eliminando quella soluzione di continuità coi decenni precedenti che si avverte spesso nelle trattazioni che ne sono state fatte. Soluzione di continuità che pare frutto di una visione liberalmoderata che matura proprio in quel decennio e deve non poco alle espressioni negative degli emigrati su Torino (e sul Piemonte) quale apparve loro al primo impatto e anche oltre, che sono note e arcinote. Il fiore del decennio sembra essere sbocciato su un terreno arido, grigio dell'acciaio delle baionette e freddo come l'animo degli abitanti.

Ma già negli anni Trenta e Quaranta c'era stato un movimento di giovani che aveva mosso quell'atmosfera. Certo, ciò era avvenuto al di fuori del mondo del potere e dell'accademia. Osservatori meno distratti, già alla fine degli anni Trenta, aveva cercato di vincere – sia pure senza troppo successo – certe impressioni. Come nel caso di un personaggio non proprio flessibile come Carlo Cattaneo, al quale l'amico Giuseppe Ferrari cercò di spiegare, nel 1838, che il direttore e fondatore della rivista «Il Subalpino», Massimo Cordero di Montezemolo non era «du tout jésuite, au contraire il s'est battu en Portugal pour la cause de D. Pedro»<sup>55</sup>. E quella era la rivista, certo di non grande diffusione, nella quale comparve, sia pure con qualche taglio, il saggio di Giovita Scalvini sui *Promessi sposi* manzoniani, oggi ben noto per la sua importanza<sup>56</sup>, e che fu soppressa per avere pubblicato scritti giovanili mazziniani, per quanto in forma anonima che non riuscì però ad ingannare la polizia.

E già che parliamo del «Subalpino», del quale il Valerio, futuro capo della Sinistra parlamentare del 1848-1849, diverrà per breve tempo direttore, coadiuvato dall'allora ancora semimazziniano Giuseppe Cornero, gettiamo lo sguardo per un momento anche sulle sue «Letture popolari» fondate nel 1836, sopresse nel 1841 e rinate nel 1842, col titolo mutato in «Letture di famiglia». Guardiamole, insieme col carteggio del loro direttore dalla seconda metà degli anni Trenta al 1847, con l'occhio volto alla loro rete di consiglieri e collaboratori più significativi. Tutti esterni al regno sardo. Due i primi. Anzitutto Giovan Pietro Vieusseux, per gli aspetti organizzativi e la distribuzione fuori regno, ma anche interlocutore col quale dialogare sulla situazione culturale (e implicitamente politica) del granducato e un po' dell'Italia tutta. Con Vieusseux, ecco Tommaseo: consigliere sull'organizzazione del giornale e

<sup>55</sup> *Carteggi di Carlo Cattaneo*, Serie II, *Lettere dei corrispondenti*, I, 1820-1840, a cura di C. Agliati, Firenze-Bellinzona 2001, p. 163, lettera del 4 agosto 1838.

<sup>56</sup> «Il Subalpino», a. I, 1836, parte II, pp. 427-460.

collaboratore. Ma altri consiglieri – magari meno assidui e più collaboratori che consiglieri – non mancano: a Firenze Raffaello Lambruschini, a Milano Cesare Cantù, ma anche Michele Sartorio, a Livorno Enrico Mayer, a Pistoia Pietro Contrucci. Personaggi dal passato e dal presente politico diverso, dal più cauto moderatismo di un Lambruschini all'appena trascorso mazzinianesimo del Mayer. Intanto le «Letture» fruivano pure, accanto alla protezione che, sul piano personale, garantiva al loro direttore un personaggio della caratura di Cesare Alfieri, della partecipazione dei più autorevoli liberali moderati subalpini: Cesare Balbo, Carlo Ignazio Giulio, Ilarione Petitti di Roreto, affiancati spesso nelle pagine del giornalino da giovani più politicamente vivaci, come i già nominati Buffa e Cornero, o, ancora, Giuseppe Elia Benza, compagno di studi di Mazzini e ancora a lui legato da amicizia, seppure non più politica, dal momento che è a lui che Mazzini muove quel rimprovero di essere tra gli illusi che sperano di fare l'Italia con un re. E i temi delle «Letture» sono il pauperismo, gli asili, l'educazione e le condizioni di vita dei lavoratori, le carceri, la sanità pubblica, accompagnate dal tentativo di ospitare, produrre e stimolare una poesia e una narrativa popolare. Non solo, dunque, l'abate Ponza, Paravia e Romani, contro i quali batteggiava a modo suo anche Brofferio sul suo «Messaggiere»!

Un ultimo cenno. «Heinrich Heine è la grande scoperta della *bohème-scapi-gliatura*», ha scritto Iginio De Luca nella splendida introduzione all'altrettanto splendida edizione del carteggio Tenca-Camerini<sup>57</sup> più volte citato. Questo riferimento a Heine, può spingerci però a risalire ben più indietro nel tempo, addirittura alla seconda metà degli anni Trenta, primi Quaranta. Chi compisse questo passo indietro forse si accorgerebbe che molta letteratura tedesca (e probabilmente qualche brano di Heine non necessariamente col nome dell'autore) si trova già nelle pagine del «Subalpino» o delle «Letture popolari». Tra i libri che Lorenzo Valerio nel 1836 porta da Vienna a Torino, infatti, troviamo i 4 volumi delle *Reisebilder*, insieme con gli scritti di Novalis e a 16 volumi di Herder<sup>58</sup>. Certo Heine non era ancora «un argomento che non può una Rassegna letteraria omettere di trattare», come, alla sua morte, vent'anni dopo, scriverà Luigi Chiala a Francesco De Sanctis, chiedendogli «uno schizzo» su di lui per la «Rivista contemporanea»<sup>59</sup>. Ma non possiamo tacere, oltre che dell'articolo su Ludwig Uhland che Valerio scrive per il «Subalpino»<sup>60</sup>

<sup>57</sup> De Luca 1973, p. XLV.

<sup>58</sup> L'elenco in *Carteggio*, I, pp. 122-123, lettera del 6 marzo 1836 al fratello Gioachino.

<sup>59</sup> De Sanctis 1965, p. 15, lettera dell'11 aprile 1856.

<sup>60</sup> L. Valerio, *Della poesia lirica e di Uhland*, «Il Subalpino» a. II (1837), parte I, pp. 259-278.

nel 1837, delle continue «canzoni popolari tedesche» che infiorano, da lui tradotte, le sue «Letture popolari» in quegli stessi anni. E vale certo la pena di segnalare anche le tracce che ci sono rimaste di una lettura circolare di un volume delle *Reisebilder* che, nel 1841, coinvolse, oltre a Valerio e un non identificato suo amico, anche il creatore del primo asilo aportiano in Piemonte, Maurizio Farina<sup>61</sup>.

La conoscenza della produzione letteraria della Giovane Germania appare ben diffusa già dagli anni Trenta-Quaranta a Torino. Questo intrecciarsi della lettura di Heine cogli asili infantili è, in certo modo, emblematico della pragmaticità della *intelligencija* borghese subalpina nel ventennio pre-quarantottesco, col suo forte e concreto impegno politico-sociale che sopravanza, nei suoi giovani protagonisti, – quasi a dar anticipata ragione all’osservazione che abbiamo visto formulata da Gazzoletti quasi due decenni dopo – l’estro poetico, narrativo e teatrale del quale pur davano prova poco più che adolescenti. Di qui quella percezione di arretratezza e provincialismo che molti esuli coglievano nella capitale sabauda, forse troppo facilmente accettata dai torinesi stessi.

Insomma, sin dagli anni Trenta e Quaranta, nel mondo torinese dei giovani nati sul terminare dell’età napoleonica si erano sviluppate energie politiche e culturali destinate a crescere non solo più nell’ambito cospirativo ma anche in quello liberal radicale o liberaldemocratico, dove prevaleva la prospettiva di dar vita a un discorso nazionale italiano che coniugasse l’espansionismo insito nella monarchia sabauda con le riforme e l’iniziativa di un popolo che andava conosciuto ed educato in senso “italiano” con una letteratura e una poesia “popolari” e comunicate con una stampa adeguata, partecipando, coi liberali-moderati, al movimento per la creazione di asili d’infanzia secondo il metodo aportiano, alla Associazione agraria, ai congressi degli scienziati. Così era nata una ampia rete di relazioni in molte parti della penisola, anche se con minore estensione nel Mezzogiorno borbonico. Una rete che si era molto ampliata nel biennio rivoluzionario e vedeva in quei giovani, divenuti ormai adulti e magari parlamentari, specie se sedenti sui banchi della Sinistra alla Camera, importanti interlocutori (talora gli unici) dell’allora sconfitto movimento nazionale e della sua diaspora. Se guardiamo i due volumi del *Carteggio* Valerio relativi agli anni dal 1849 al 1855, vediamo che su 657 lettere tra mittenti e destinatari, 192 sono emigrati politici. Se poi passiamo alle circa 550 lettere che gli giungono tra 1856 e 1859, ne potremmo aggiungere

<sup>61</sup> *Carteggio*, I, p. 537, lettera dell’11 dicembre 1841.



un altro centinaio. E sono emigrati che, sovente, moltiplicano le loro missioni le quali, tutt'altro che raramente, si riferiscono a problemi anche di altri emigrati, oltre che del mittente. In altri termini, nel regno sabauda l'esulato politico trovava interlocutori spesso già conosciuti e, in ogni caso, capaci di farsi interpreti non solo dei suoi bisogni ma anche, e soprattutto, delle sue idee. Il caso di Manin che si serve del «Diritto» è esemplare.

Lungi dal rappresentare una soluzione di continuità coi decenni precedenti, quello di preparazione» ha, nel regno sardo e principalmente nella sua capitale, solide e lontane radici e ne è, per molti aspetti, conseguenza e sviluppo.

